E' SCOMPARSO GENNARO PASQUARIELLO, IL GRANDE CANTANTE NAPOLETANO

Il Caruso del varietà

Da sarto ad attore - Il segno illustre della « guapparia » nella sua personalità - Toscanini accompagnava al piano mentre Pasquariello cantava, in casa Ricordi - Il genere comico e quello sentimentale

Gennaro Pasquariello in una delle sue più recenti immagini

Si poteva essere più napoletani di Pasquariello? Anche il nome: Gennaro Pasquariello, sembrava creato apposta per caratterizzare ed individuare con estrema precisione un tipo etnico ben determinato, con « quelle » qualità e con « quei » difetti che sogliono attribuirsi ai cittadini napoletani « veraci ». Pasquariello, poi, di napoletano aveva un altro segno, ancora più antico ed illustre: la guapparia. Non, beninteso, che il pacifico Don Gennaro avesse mai torto un capello a chicchessia, ma del guappo, e più che del guappo: dell'uomo « 'nzisto », aveva lo sguardo fermo, ironico, qualche volta freddo, e una certa essenzialità e avarizia di parola.

Pasquariello cantava, tutti lo sanno. Cantavano e cantano anche i napoletani (e la cosa è anch'essa universalmente nota, sebbene poi non sia tanto vera), ma quale napoletano ha cantato mai e mai canterà con la grazia e la naturalezza sua? Sulle scene dei teatri di varietà egli appariva, dopo la introduzione musicale « di rispetto » che si suonava solo per i divi, avanzando verso il pubblico a piccoli passi misurati (da guappo, appunto), col volto impassibile e cogli occhi a palla lucidi come quelli di un grosso pesce, accolto da un uragano di applausi. Piccoletto e rotondo, si spostava sulle tavole del palcoscenico con la sicurezza pacata di chi sa il fatto suo. Poi attaccava a cantare, con quella sua voce anche essa un pochino liquida, ma di timbro e di calore talmente umani e intimi da addolcire i cuori più duri. In un vecchio fascicolo della *Piedigrotta* di Ferdinando Russo, del 1907, c'è una fotografia incantevole di Pasquariello giovane.

Un'antica fotografia

Appoggiato con *nonchalance* sulla colonnina del fotografo, col panciotto abbottonato pieno di ciondoli d'oro, il grande cantante guarda lontano, con un sorriso dolce ma fermo, mentre il fumo della sigaretta ricama lo spazio intorno alla testa reclinata sentimentalmente su una spalla. Ferdinando Russo dedica all'amico e all'interprete delle sue stupende canzoni un articoletto « d'occasione », come si usava e si usa nei fascicoli piedigrotteschi, nel quale, tessendo lo elogio di Pasquariello, tra l'altro dice: « ...Da quel suo aspetto bonario che lo fa sommigliare a un cuor contento, son venute fuori interpretazioni inimitabili di tipi napoletani, caratteri veri e vivi e varii, che egli ha la specialità, — fra gli altri pregi, — di presentare senza trucco! ». « La faccia del comico è sempre la stessa — prosegue il poeta — di *Quanno tramonta 'o sole*, ma ogni canzone, ogni tipo, ogni macchietta, danno a quella fisionomia (impassibile prima della esecuzione) una espressione diversa, un sapore particolare or di furberia, or di affanno, or di rassegnazione, or di bonomia, or di malizia ».

La sua carriera teatrale cominciò a vent'anni. Prima era l'aiutante di suo padre, che aveva un negozio di tessuti. Fece poi il sarto, per due anni, ma il canto era la sua vera, unica passione. « Nei salotti — mi raccontò una volta che ebbi con lui una lunga conversazione, nella sua casa sempre buia e silenziosa di via dei Mille — ci divertivamo tra amici. Io cantavo canzoni sentimentali e macchiette. Vidi che mi applaudivano e pensai di dedicarmi al teatro ». Debuttò al « Nuovo », sui « quartieri » sopra Toledo, con Davide Petito, De Crescenzo, Pantalena, Crispo, Gennaro Di Napoli ecc., cioè tra l'Olimpo del teatro comico partenopeo. Diceva piccole battute e, dopo lo spettacolo vero e proprio, cantava una canzone, sempre di genere sentimentale. « Capii che il mio mondo era il varietà — mi disse Pasquariello — e mi lanciai. Il primo « locale » in cui lavorai, ora scomparso, era un teatrino all'angolo tra via Costantinopoli e via Foria che si chiamava Teatro Carlo Allocca, dal nome del proprietario. Guadagnavo tre lire al giorno, che allora erano parecchio! Poi passai all'Eden, al Margherita, e infine a Roma, al Morfeo, una capanna di fronte alla Stazione Termini. Il debutto romano fu tale un successo che l'impresa, seduta stante, mi confermò per 15 giorni. Già all'epoca del primo debutto — concluse con un sospiro Pasquariello — facevo i due generi: comico e sentimentale ».

I due generi li ha sempre fatti, Don Gennaro, e non sapeva dire quale dei due preferisse. « Il sentimentale » mi confessò quella volta.

Vennero poi i grandi trionfi. Vennero i duetti con Elvira Donnarumma che si recava al teatro accompagnata sempre dal padre e dalla madre. In coppia con Elvira lavorò al teatro «La villa del popolo», che sorgeva sulla spiaggia della Marinella, dove ora vi sono le banchine del porto, verso il Carmine. Era un teatro balneare dal quale sono passati tutti i comici napoletani, compreso Raffaele Viviani. Pasquariello ci tenne a precisare, ricordo, che si trattava di un teatro balneare, cioè che funzionava d'estate, e non di un palcoscenico sui « bagni », di quelli che servivano, allora, ad intrattenere il pubblico in attesa della cabina.

Pasquariello, nella sua lunga carriera, ha conosciuto i più famosi artisti italiani, dalla Serao a Di Giacomo; da Bracco a Misasi; da Russo a Puccini, a Toscanini. Mi ricordo che ne faceva un elenco interminabile. Eduardo Scarpetta voleva scritturarlo per far rivivere sulle scene la maschera del « Barilotto » di Pasquale De Angelis; invece Mugnone insisteva perchè Don Gennaro si decidesse a scegliere il teatro lirico: era sicuro che egli avrebbe fatto un gran cammino come interprete delle opere semi serie, alla maniera otto centesca.

Il mondo dell'opera

I contatti di Pasquariello col mondo dell'opera erano frequentissimi, poichè, tra gli altri, Don Gennaro era assai intimo di Giulio Ricordi, del quale frequentava la casa di Roma, quando lavorava nei varietà della capitale. In casa Ricordi conobbe Puccini, Mugnone, Toscanini ed altri che lo accoglievano con grandi feste e spesso lo costringevano a cantare, accompagnato al piano nientemeno che dallo stesso Toscanini. Nel 1911 Pasquariello si recò a Londra e vi rimase tre mesi. Quegli sera il teatro in cui lavorava era pieno zeppo e i cronisti, dopo lo spettacolo, lo prendevano d'assalto. « Quei benedetti giornalisti inglesi — mi confessò — erano assai duri di comprendonio e certe cose, per fargliele capire, mi costavano più fatica del mio consueto lavoro ». Gli amici che andavano a fargli visita, ai veri amici, Pasquariello mostrava un album in cui erano raccolti i ritagli dei giornali britannici. Erano esclamazioni di meraviglia ed espressioni di sconfinata ammirazione: « Il Caruso del varietà », ad esempio, lo definì l'*Evening Standard*.

La comicità di Pasquariello, come interprete delle « macchiette », non somigliava minimamente nè a quella di Maldacea nè a quella di Peppino Villani, che erano i due « assi » riconosciuti del « genere ». Egli tuttavia parlava di Maldacea con grande rispetto e ammirazione, ricordando i momenti in cui lavorarono insieme e la loro fraterna amicizia. Ma il genere comico era solo un aspetto dell'arte di Pasquariello, e i napoletani veraci non erano mai riusciti ad assodare se tra i due « generi » trattati dal divo il comico fosse davvero il loro preferito. Certo che, all'apparire di Don Gennaro sulle scene, con la giacchettina a « quadriglié » e il bastoncino, pronto ad interpretare macchiette che poi divennero proverbiali: *Così com'è*, o *Me so proprio cunzulato* oppure *Vaco truranno na casciaforte*, il pubblico andava in solluchero. Dopo, quando attaccava le canzoni sentimentali, la commozione e il piacere si facevano ancora più intensi. Chi, di noi, potrà mai dimenticare il tremore e la delicata sensibilità con le quali Pasquariello cantava le canzoni di Di Giacomo, di Russo, di Bovio, di Murolo"... e quando «ricamava» (così dicevano a Napoli i "patuti" di Pasquariello, noi compresi, naturalmente) *N'albero piccerillo agghe piantato...* chi poteva resistere all'onda di quel canto? Questo era Pasquariello, grande, grandissimo cantante napoletano

Verso il '48 Don Gennaro appariva ancora, qualche volta sui palcoscenici. S'era fatto più piccolo e aveva perduto le fattezze rotondette che lo caratterizzavano da giovane. Ma era sempre bravo. Solo che non resisteva alla fatica. E quando gli chiedevano i « bis » apriva le braccine con un gesto desolato come per dire: « E chi me la dà la forza" ». Poi si ritirò definitivamente dalle scene. Ma continuo a frequentare la Galleria, dove si incontrano ogni giorno i comici in cerca di contratto; quasi che anche lui, vecchio e piegato in due, aspettasse un ingaggio, magari per una « periodica ».

L'altro ieri, a 86 anni, uscì per l'ultima volta dal portone di via dei Mille.

La cassa era piccolissima e povera. Doveva essere leggera leggera, perchè la portavano a spalla due uomini soli.

PAOLO RICCI

LA CRISI DELLO SPETTACOLO CINEMATOGRAFICO

I piccoli esercenti nella morsa del fisco

Come incide l'erario sugli incassi — Un altro elemento negativo: le pretese sempre più esose dell'industria americana - Le responsabilità dell'ANICA

Come una macchia d'olio, l'agitazione degli esercenti cinematografici si estende a tutta l'Italia. Dopo quelli di Roma e del Lazio, lunedì scorso hanno sospeso le programmazioni i cinematografi del Piemonte. Oggi è il turno della Toscana e di Trieste; nelle prossime settimane probabilmente saranno abbassate le saracinesche delle sale di altre regioni. Nel caso in cui un turno di riposo settimanale venisse instaurato su scala nazionale, si determinerebbe un minor incasso di 18 miliardi e 200 milioni, e lo Stato dovrebbe rinunciare a 4 miliardi e mezzo d'imposte e di oneri fiscali.

L'erario, da parecchi anni, grava sull'esercizio attraverso continui aumenti delle varie imposte, passate dalle aliquote proporzionali del 10-20 per cento alle attuali — progressive — che variano dal 15 per cento (calcolato sui biglietti sino a 70 lire) al 60 per cento (biglietti dalle 400 lire in poi). Così si è giunti dai 17 miliardi, incamerati dallo Stato nel 1950, ai 31,4 miliardi del 1956. Rispetto all'anteguerra, nel complesso, la percentuale degli incassi lordi, prelevata dallo erario, è raddoppiata, senza considerare i tre miliardi di sovrapprezzo per il soccorso invernale che il cinema versa allo Stato.

Con la contrazione degli incassi, « scoppiata » nell'ultimo biennio, era naturale che sulla diminuzione del reddito aziendale incidessero eccessivamente gli oneri, imposti dall'erario in rapporto a una congiuntura favorevole e a una situazione economica florida

Chi ha pagato a duro prezzo le conseguenze dell'esorbitante tassazione vigente è stato soprattutto il piccolo esercizio.

Nel gennaio del '53 vi sono stati 5.774 cinematografi che hanno realizzato incassi con una media inferiore alle 20.000 lire giornaliere (per essere esatti, la media si aggira sulle 11.000 lire per non più di 10 giorni di programmazioni al mese), mentre 7167 sale, complessivamente, hanno incassato meno di 30 mila lire, con una media giornaliera di 16 000 lire.

Solamente 3 380 cinematografi sui 10 547, definiti a conduzione industriale, superano largamente l'incasso di 30.000 lire, con una media giornaliera di 114.000, moltiplicata per 25 giornate di attività al mese.

Il pubblico paga

Dunque, il 54,1 per cento degli esercizi, oltre la metà dell'intero circuito industriale, pratica prezzi inferiori alle 101 lire, raccogliendo, però, appena il 13,8 per cento della spesa complessiva del pubblico, ovvero 16 miliardi annui, sui quali paga più di 2 miliardi di diritto erariale.

Calcolando che i locali cinematografici, i quali praticano prezzi inferiori alle 120 lire, costituiscono globalmente il 71,9 per cento dei 10 547 esistenti, con un incasso pari al 25,6 per cento della spesa complessiva (30 miliardi su 116) e un onere fiscale di 4 miliardi e mezzo, e stabilendo un valore medio fra questi e i locali con prezzo inferiore alle 100 lire, avremo circa 3 miliardi e mezzo di diritti erariali.

Non vi è dubbio che, apparentemente, il peso maggiore è sopportato dai proprietari di locali appartenenti agli ordini superiori di visione (su un biglietto di 500 lire lo Stato ne preleva 200), ma è anche vero che il piccolo esercizio ha un gettito d'incassi assai inferiore e si trova maggiormente indifeso. Basti pensare che la maggioranza delle 5.774 sale, di cui abbiamo parlato, sono situate in località lontane dai centri « capozona », la qualcosa implica notevoli difficoltà per la contrattazione e per il trasporto delle pellicole. La loro attività, spesso, ha carattere saltuario, le spese di assicurazione e i tributi previdenziali contribuiscono a rendere più affannosa la gestione; negli ultimi anni, inoltre, hanno dovuto fare fronte al rinnovamento degli impianti per adeguarsi ai progressi della tecnica cinematografica e, se sono stati costretti ad aumentare i prezzi, non hanno mai oltrepassato limiti ragionevoli, mentre i locali di prima e seconda visione, portando alle stelle i prezzi, in ultima analisi, hanno fatto ricadere sul pubblico gli effetti dell'inasprimento erariale.

Perciò, se è giusto parlare, in linea di principio, di sgravi fiscali, sarà necessario distingere fra le aziende che a mala pena coprono le spese di esercizio e quelle che continuano a realizzare discreti profitti.

Su questo tasto, come al solito, il governo fa orecchie di mercante. Recentemente, il ministero delle Finanze ha emanato nuove norme, in virtù delle quali i cinematografi, che agiscono in località con popolazione non superiore ai 10.000 abitanti e che adottano prezzi non superiori alle 100 lire (al lordo del diritto erariale, dell'IGE, e al netto del Fondo Soccorso Invernale), usufruiranno di un sistema « forfettario » di esazione, ma il provvedimento non ha niente a che vedere con le rivendicazioni del piccolo esercizio. Più che di agevolazioni fiscali, si tratta di una semplificazione amministrativa.

D'altro canto, il decreto del ministero delle Finanze è lungi dal conseguire l'equiparazione ai vantaggi di cui godono le sale parrocchiali, allorchè l'esercizio viene invece sottoposto ad un dissanguamento metodico.

Hollywood incalza

Il fisco e la T.V. non sono, però, le uniche spine conficcate nel corpo dell'esercizio italiano. A complicare e a imbrogliare i bilanci, provvedono le ditte distributrici americane.

E' risaputo che ad Hollywood è stata ridotta la produzione; di conseguenza gli americani cercano di valorizzare al massimo i loro prodotti sui mercati esteri e di conservare un ritmo di rendimento pari a quello garantito dal numero di film sfornati prima della « riorganizzazione ». Per i locali di prima visione, le pretese delle ditte hollywoodiane hanno toccato percentuali che si aggirano fra il 45 e il 50 per cento sugli introiti netti. Alcuni film, classificati « eccezionali » dal punto di vista commerciale, come I dieci comandamenti, *sono stati contrattati in base al 70 per cento sugli incassi al netto.*

Bisogna sottolineare, inoltre, che con abili artifizi la percentuale di noleggio del 50 per cento sorvente è portata al 55.60 per cento mediante il canone dovuto per l'abbinamento del documentario (5 per cento), il contributo per le spese pubblicitarie (7 per cento), cui si devono aggiungere, nel quadro dell'economia aziendale, gli obblighi erariali, previdenziali, le spese di manutenzione, i salari del personale, ecc.

Con i nuovi fatti si renderebbe inderogabile la revisione degli accordi, che regolano i rapporti fra le case distributrici e l'esercizio, ma l'ANICA si barcamena nel vano tentativo di mantenere i piedi in due staffe. Secondo la consuetudine, l'organizzazione che raggruppa i produttori e i noleggiatori non si mostra capace di tutelare gli interessi del cinema nazionale, a causa della influenza che esercitano nel suo seno gli esponenti delle società americane, i quali condizionano l'indirizzo dell'associazione.

Sa questo terreno, in altri paesi europei, non sono mancati esempi di saggezza. Solo in Italia, il problema dei film provenienti da oltre oceano è intoccabile. Guai a parlare di contingentamento, guai a reclamare una disciplina drastica del noleggio: ci si oppongono il governo, l'ANICA e la stessa AGIS.

Tanta irresponsabilità minaccia di risolversi in un danno disastroso per l'industria italiana, poichè dietro le pretese americane si profila una manovra, che tende a strozzare i nostri circuiti, a scalzarne le posizioni acquisite e a penetrarvi con una massiccia partecipazione di capitali.

MINO ARGENTIERI

Gli universitari hanno ragione

Il problema dell'esame di Stato si lega strettamente a quello del mancato rinnovamento della nostra istruzione superiore

Il coraggio e la risolutezza con cui gli studenti napoletani hanno saputo tener fronte uniti, in questi ultimi giorni, alla polizia del regime democristiano, impegnato a risolvere i problemi dell'ordinamento culturale e professionale del paese a colpi di manganello e getti di idranti, ha contribuito a riportare in primo piano sulla scena politica la grossa questione dell'esame di Stato di abilitazione all'esercizio delle professioni, trattato sinora con tanta leggerezza e incompetenza dai ceti dirigenti e dagli organi responsabili del governo.

Che un secondo esame, successivo alla laurea, sia o non sia indispensabile, in linea teorica, per esercitare la libera professione di medico, di ingegnere, di architetto, di commercialista, potrebbe anche essere lasciato da parte: è un punto, questo, sul quale le opinioni divergono. Quello che è certo è che, in una struttura diversa dell'insegnamento universitario, tendente a dare agli studenti non solo un bagaglio di idee astratte, ma anche un serio tirocinio pratico, vi sarebbero minori dubbi sulla sua opportunità. E a questo si è effettivamente richiamata la volontà dei nostri costituenti, quando fecero inserire nella Carta statutaria della Repubblica l'articolo 33, che preserive una prova di esame per l'abilitazione professionale.

◆

Una prima gravissima carenza del governo democristiano, anche in questo delicato settore, è quella di non aver tenuto minimamente conto, dal 1947 ad oggi, dell'obbligo di provvedere a che l'esame di Stato non fosse ripristinato come una pura e semplice ripetizione della prova mnemonica e staccata dalla realtà quale era stata regolamentata dal fascista Gentile, negli anni in cui prevalevano incontrollati indirizzi antidemocratici e conservatori. Sarebbe ingenuo considerare questa carenza costituzionale, che si traduce nell'attuale stato di agitazione e di disordine nel campo della scuola, come puramente fortuita o soltanto dovuta ad incapacità e leggerezza.

Come non vedere che questo ulteriore avvilimento della vita universitaria, già mortificata dalla scarsità di docenti, di aule, di gabinetti scientifici, di dotazioni tecniche, tende ad aprire la strada alle arroganti pretese della scuola clericale privata, contro l'attuale sistema di un'istruzione superiore controllata dallo Stato, dal Parlamento e dall'opinione pubblica? Il giorno in cui si realizzasse in Roma, ad esempio, l'oltraggioso progetto di creare una Facoltà di Medicina come appendice della Università Cattolica di Milano, atta a diventare, nella miseria delle nostre cliniche, un miraggio per studenti e docenti, a scapito della ragione e della democrazia repubblicana, sotto il controllo di Gedda e dell'Azione Cattolica, i responsabili dello odierno stato di malcontento e di confusione potrebbero vantarsi di aver riportato un notevole successo.

Sta di fatto che l'intera politica governativa, nei confronti dell'esame di Stato di abilitazione professionale, è costellata di tale inettitudine, faciloneria e improvvisazione, che è difficile sfuggire all'impressione che forze oscure stiano cospirando alla decadenza e al disordine della vita universitaria.

◆

Approvata alla fine del 1956 dal Parlamento la legge di attuazione costituzionale, che imponeva tassativamente al governo l'obbligo di preparare esami che « avessero un carattere specificatamente professionale », i differenti ministri che si sono succeduti alla Pubblica Istruzione, clericali onorari come il saragattiano Paolo Rossi e clericali in servizio attivo come l'attuale ministro Moro, hanno fatto stendere dai loro « uffici » un regolamento dopo l'altro, senza tener conto dell'opinione concorde degli studenti, dei giovani laureati e degli stessi presidi e docenti delle principali Facoltà interessate, e hanno precipitosamente indetto per il 20 febbraio di quest'anno la prima sessione di esami.

Di qui la giusta indignazione del mondo accademico e degli stessi ambienti politici e parlamentari, che si traduceva nel disegno di legge 2291 presentato al Senato dai comunisti, per chiedere la sospensione della prova e un approfondito riesame di tutta la questione.

Le autorità ministeriali, dopo aver ottenuto alcune complicità tra un piccolo gruppo di dirigenti degli stessi organismi rappresentativi nazionali degli studenti — più interessati a condurre vuoti attacchi contro il marxismo, centro di largo interesse per i giovani, che a difendere le rivendicazioni del mondo studentesco — hanno creduto di poter risolvere tutto sconfessando una parte del loro regolamento, senza tener minimamente conto di quello che è e resta il fondo del problema. E cioè che un esame mnemonico, astratto, tipo « lascia o raddoppia », a pochi mesi di distanza dalla laurea, non è una cosa seria: è semmai un « gioco », e come tale si presta ad ogni sorta di abusi, di discriminazioni e di favoritismi.

Questo devono tener presente i membri della Commissione della Pubblica Istruzione del Senato, che si riuniscono questa mattina alla presenza del ministro, per riprendere in esame il disegno di legge d'iniziativa dei parlamentari comunisti.

L'essenziale rimane sempre quello che è stato da noi proposto:

1) abrogare il nuovo regolamento e sospendere l'attuale sessione così affrettatamente e infondatamente convocata per il 20 febbraio prima e poi per il 10 marzo;

2) provvedere nel frattempo a conferire l'abilitazione provvisoria, con tutte le garanzie che la legge richiede, ai laureati dell'ultimo anno accademico 1956-1957, che non possono attendere il beneplacito degli « uffici » ministeriali per incominciare a guadagnarsi il pane;

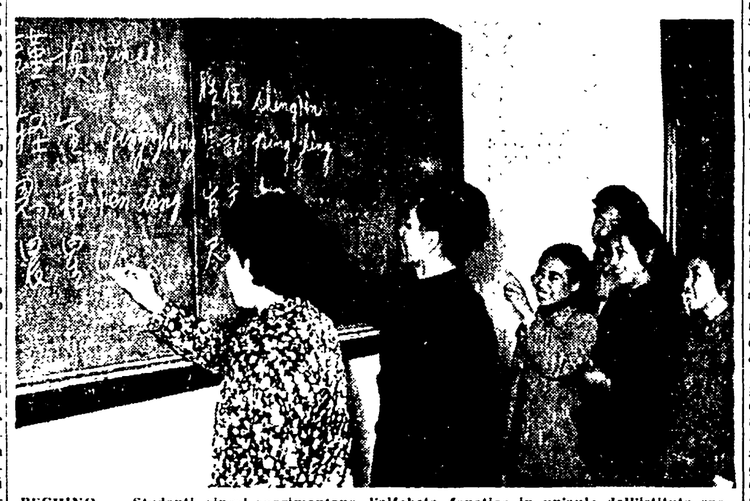
3) e preparare intanto, nella calma e nella serietà, d'accordo con gli organismi studenteschi, con gli ordini professionali, e di fronte a tutta l'opinione pubblica, un nuovo regolamento, che dia giusta applicazione alla legge del 1956, tendente a fare dell'esame di Stato una convalida delle capacità tecniche e professionali dei candidati e non un'assurda ripetizione della prova di laurea.

E' bene però che ogni schieramento politico assuma le proprie responsabilità.

Gli studenti devono sapere che nessuno dei gruppi politici al Senato, all'infuori delle sinistre, ha appoggiato queste tre rivendicazioni, che costituiscono il punto di convergenza delle richieste degli studenti e del disegno di legge in esame. Solo la unità di tutte le forze universitarie e democratiche potrà porre termine a tale doppio gioco e rendere vana ogni ulteriore manovra, per salvare l'Università dal caos, dall'improvvisazione e dal colpevole attacco degli attuali ceti dirigenti alla scuola pubblica, fondamento di ogni vera istruzione.

AMBROGIO DONINI

IL NUOVO ALFABETO IN CINA



PECHINO — Studenti cinesi sperimentano l'alfabeto fonetico in un'aula dell'istituto speciale costituito nella capitale per la formazione di insegnanti in grado di diffondere la nuova scrittura nelle diverse regioni del Paese, entro un periodo relativamente breve

GAZZETTINO DELLE ARTI

I funzionari distratti

La struttura mercantile della vita artistica d'oggi ha fatto nascere e prosperare un tipo particolare di funzionario delle Belle Arti in diretto rapporto, e anche in stretta dipendenza, con i mercanti d'Arte. Accade così che i fondi e gli strumenti dello Stato italiano sono sempre più impiegati ad esclusivo vantaggio di alcune cricche intellettuali, i musei si riducono a fedele specchio delle quotazioni di borsa e le attività didattiche e divulgative, che pure costituiscono uno dei mezzi più moderni di diffusione popolare della cultura artistica, vengono ridotte a volgare propaganda mercantile. Naturalmente, presi come sono dagli impegni di mercato, i suddetti funzionari fanno col dimenticare le piccole cose dell'arte

Così è passato il 1957. E i nostri funzionari, nella loro assurda fregola attivistica, non hanno minimamente sospettato che il '57 fosse un anno importante anche ai fini della loro attività didattica. In Paesi ancora civili come l'Inghilterra e l'URSS, la Francia e gli Stati Uniti, dove evidentemente i funzionari delle Belle Arti si guadagnano il loro stipendio, il '57 è stato un anno di intensa attività di esposizioni, pubblicazioni, conferenze, studi: celebrano infatti in questo anno ben quattro anniversari: 350 dalla nascita di Rembrandt (1606-1669), 500 anni dalla morte di Andrea del Castagno (1423-1457), 200 anni dalla nascita di William Blake (1757-1827), il 31 dicembre infine si sono compiuti 50 anni dalla morte di Gustave Courbet (1819-1877) Non è necessario altro commento

600 milioni per la collezione Weinberg

La collezione di pittura impressionista e post-impressionista che appartenne al banchiere americano W. Weinberg, morto recentemente, è stata venduta all'asta a Londra per oltre 600 milioni di lire. Nell'asta, durata un'ora e mezza, i pezzi più disputati, e che hanno raggiunto le quotazioni più alte sono stati: *Les Usines a Clichy* di Van Gogh (54 milioni), una testa d'angelo da Rembrandt sempre di Van Gogh (26 000 sterline), un piccolo *Ritratto della moglie* di Cézanne (14 sterline), un paesaggio di Monet (22 000 sterline), una tela di Gauguin (17 000 sterline), un Manet (11 000 sterline) e un Passarro (9 500 sterline)

Il Salon della giovane pittura a Parigi

Al Museo di Belle Arti di Parigi s'è aperto l'annuale *Salon de la Jeune Peinture*. Sono presenti molti dei più dotati artisti francesi della giovane generazione: da Simone Dat a Genis, da Fussaro a Guiramand, da Brasilier a Cottavoz, da Thompson a Singer, da Tisserand a Gasquet, da Savary a Grand, da Rosos a Tiffou, i quali ultimi hanno conquistato i due premi in palio Erano però assenti altri valorosi nomi: Minaux, Lesieur, Pruvost, De Gallard, Chambrin, Artozoul, Rebeyrolle.

Mostra commemorativa di Melli

La Galleria nazionale d'arte moderna di Roma ha voluto rendere omaggio all'illustre maestro italiano recentemente scomparso, allestendo un'ampia mostra antologica della sua vasta produzione pittorica e plastica, che si inaugura oggi alle ore 11 nei locali della galleria a Valle Giulia Una iniziativa che va salutata con simpatia e che ci auguriamo serva a far conoscere meglio l'opera esemplare di Roberto Melli in mezzo secolo di attività

Omiccioli alla Galleria Russo

Nella galleria di piazza di Spagna, a Roma, Giovanni Omiccioli ha raccolto in una personale di quarantasei tra tele e quadri degli ultimi due anni e alcune pitture dal 1952-1955 Il confronto non riesce nuovo nel lavoro di Omiccioli, il quale ha raggiunto un suo *standard* produttivo sia quanto alla volontà propriamente artistica, sia quanto alle dimensioni, ai soggetti, ai quadri di fiori, di grandi dimensioni, lasciando appena intravvedere

GUSTAVE COURBET: « Le bagnanti » (1853) - particolare

nell'assoluto vigore schietto della pittura qualche lievito nuovo Nessuno dei paesaggi recenti tocca la felicità narrativa mantenuta dal Bosco giovane (1952): si tratta di quadri dipinti con mano sciolta e abile, ma con una certa stanchezza nelle spericolate variazioni sul tema delle spiagge, degli orti e delle nevicate Omiccioli è stato un pittore intenso fintantochè non ha meccanicamente costretto la sua fantasia gentile a disperdersi in innumerevoli quadri: i suoi pochi ma genuini umori, a questo spirito anche da quanti hanno voluto vedere in lui una specie di Utrillo o di Vlaminck romano La bravura di oggi fa solo rimpiangere la verità dimessa e fervida del suo naturalismo infuocato di dolore e speranza nei quadruci di soldati di guerra e del primo dopoguerra Le pitture più intense e misurate, quelle dove vive ancora una scintilla del fuoco di colore che Omiccioli sparge alla fiamma di Scopone e Mafia, sono qui, oltre alle pitture grandi di fiori, *Casa bianca e casa rossa ad Ischia* (1956), *Mare dall'alto ad Ischia* (1957) e *Sottobosco a Larimio* (1957)

Antonio Vangelli alla Fontanella

Vangeli, è da molti anni, a Roma uno dei pittori più naturalmente dotati, ed ha sempre avuto l'accortezza di non sprecare il suo talento raro di colorista in una pittura di gusto E' un pittore che riesce sempre a sorprendere la pigrizia mentale dei suoi estimatori Quando oramai tutti pensavano a un Vangeli estroso pittore di arlecchinate di circhi e corride, ecco che si presenta con quadri nuovissimi per ciò che dice e per come lo dice. Se Vangeli avesse lucidità di idee come ha originalissimo spirito di osservazione e sentimento appassionato della vita quotidiana, egli potrebbe essere un vero pittore d'avanguardia Qui ha due tipi di quadri: dei *Paesaggi belgi* e delle *Fantasie* di guerra e di pace. Le *fantasie* sono ben strane pitture: nascono evidentemente da terrori e speranze quotidiane dell'uomo della strada, ma poi nella fantasia di Vangeli prendono forma di oscure simbologie d'una condizione umana di spavento e di ordine. Gruppi umani, senza individualità che si fronteggiano armati, folle smarrite vaganti ai piedi di monumenti babelici, spazi sterminati come deserti, dove vagano larve di uomini. E sia bad bene, non si tratta di fumisterie, e nemmeno di astrazioni dal non finito dello stile Ogni pennellata è al suo giusto posto, e meditata a lungo L'amore di queste pitture sta invece in una minuzia di concretezza. La metafora e il simbolo restano oscuri, perchè confuso è il quadro che il pittore da dei conflitti che sono oggi nel mondo e anche in uno stesso uomo

Restano quindi ancora esemplari le pitture di paesaggio, nelle quali, in rapporto diretto e immediato con le cose, si manifesta appieno la genialità della sua pittura di luce, quella sua rara capacità di rendere sinteticamente un oggetto con tocchi guizzanti di colore intensamente variato su una gamma splendente di tonalità fredde, quel suo fare tipico come una architettura l'immagine più dimessa e quotidiana (credo anzi che Vangeli abbia questa volta cercato i panni nelle cose di Delft e dei canali della terra fiamminga e olandese, con particolare emozione per Vermeer), quel suo essere realistico per stretta comunione con la natura, fino al momento in cui gli riesce di afferrare la bellezza del particolare che darà alimento per mesi, talvolta per anni, sempre con forza stimolante nuova alla sua fantasia.

da. mi.